

Fisco per fiaschi

Le tasse esistono, da che il mondo è mondo, per segnalare l'esigenza delle persone di aggregarsi in società e di beneficiare di servizi e di patrimoni comuni. Al di là di ogni retorica e di una ramificata aneddotica che rappresenta le tasse come una delle realtà più abbiette del nostro sistema sociale, esse hanno, al contrario una connotazione positiva.

Molte cose buone si possono fare con i soldi ricavati dalle tasse: dal garantire le pensioni a coloro che hanno lavorato tutta una vita, al provvedere ad una assistenza sanitaria nei confronti di coloro che maggiormente avvertono la caducità delle cose, ossia gli ammalati.

Non stiamo neanche troppo a sottilizzare sui controsensi degenerativi che, in certe società, si verificano dove vengono applicate delle tassazioni in ciò che le tasse dovrebbero finanziare (ad esempio i ticket sanitari).

Stendiamo inoltre un pietoso velo (solo perché non è di nostra competenza sollevarlo) su coloro che evadono le tasse: il fatto che il numero di costoro cresca di anno in anno è indice di una sempre più assopita coscienza che si sta trasformando in costume al punto che molte norme tributarie sono concepite ritenendo ineluttabile il tentativo di evasione.

Mi sembra che un grosso punto interrogativo sulla questione sia determinato da ragioni di carattere esistenziale: dalla volontà-capacità di intraprendere una vita sociale sacrificando alcune risorse umane ed anche economiche per questa.

Più ci avviamo verso un tipo di vita tecnologicamente progredito, più si accentuano le tentazioni di chiusure verso gli altri, forse sollecitate dalla ricerca esasperata dell'informazione che attiva strumenti difensivi difficili poi da disinnescare. Anche il dibattito, presente nella nostra società, sulla contrapposizione tra pubblico e privato mi sembra sviato, in quanto focalizzato sull'efficienza che un servizio sociale, gestito da aziende diverse dallo Stato, possa acquisire.

Il vero problema è che qualsiasi servizio sociale, pubblico o privato, non può reggersi senza una cultura «sociale», un modo di pensare generalmente diffuso che accetti l'altro come soggetto anche della propria esistenza. Viceversa, difficilmente si uscirà dall'impantano delle strutture pubbliche e dalla speculazione di quelle private. Rimane, comunque, la perplessità su quali potranno essere i guadagni, in un servizio degno di tale nome, tali da allettare un qualsiasi privato.

In questa situazione nascono alcuni elementi che, paradossalmente, pur ponendosi in contrapposizione con il meccanismo tributario, rappresentano un importante contributo per il ripensamento non solo del sistema, ma anche della realtà in cui opera: si tratta dell'obiezione fiscale, il rifiuto palese di pagare le tasse imposte dalla società per certe discutibili attività quali ad esempio la costruzione ed il commercio delle armi.

Questa pratica, come ogni forma di disobbedienza civile, si fonda principalmente sulla capacità aggregativa e fa quindi leva sulle capacità della gente di mettersi in relazione con gli altri e di condividere; creando le premesse di un coinvolgimento attivo e di un senso di corresponsabilità di cui le tasse potrebbero essere efficace strumento concreto.

E' pertanto preoccupante l'ostilità che questa scelta incontra da parte di personalità ed autorità anche religiose. Non tanto per le motivazioni addotte, che rimangono nel campo dell'opinabile, quanto per l'incapacità dimostrata di cogliere questa forza «eversiva» soprattutto della tendenza all'egocentrismo esasperato della nostra realtà, viene il sospetto che questa incapacità nasconda la paura che la presenza nella nostra vita degli altri ci costringa a gettare quelle maschere che comunemente indossiamo mettendoci a nudo: perché no, spogliati dalle tasse.

